Anno VIII. Giovedì 19 Gennajo 1882 Num. 32

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI
Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca
Gli abbonamenti si pagano anticipati.
Un num. separato cent. 10

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.
Un num. arretrato cent. 14

L'ITALIA ED IL PAPATO

Da otto anni scriviamo per dimostrare, che il papa è il più grande, il più pericoloso nemico dell'Italia. Veramente noi abbiamo sostenuta questa verità molto prima, anche quando soltanto l'esternarla era un orribile sacrilegio, anche contro la opinione di certi giornali majuscoli, che in tono cattedratico ascrivevano a gloria degl'italiani l'avere fra loro il capo supremo della religione, Se abbiamo fatto qualche progresso in questa quanto utile altrettanto difficile impresa, lasciamo il giudicarne ai lettori, i quali non hanno bisogno, che loro si ricordi, quanto malagevole sia lo sradicare le credenze religiose benchè erronee ed assurde, e quanto lentamente facciano breccia nell'animo del volgo i più sani ragionamenti, quando non li vedano sorretti da immediato, materiale guadagno. Ad ogni modo ci lusinghiamo di non avere combattuto inutilmente e di non avere portato indarno la nostra pietruzza per l'edifizio sociale. Anzi se dai mali comuni un privato potesse trarre conforto, gli ultimi avvenimenti per noi sarebbero un trionfo, perchè dimostrano ad evidenza la sodezza del nostro giudizio fondato sulla storia antica e sui fatti recenti benchè in opposizione agli articoloni pieni di rettorica e di unzione dettati dall'interesse e non dalla verità e dal convincimento. Per la quale cosa oggi possiamo ripetere francamente, senza timore di offendere le coscienze rette e sinceramente religiose, che il papa è non già capo supremo della vera religione, ma il più fiero ed ostinato nemico dell'Italia. Se qualche orecchio soverchiamente pio potesse scandalizzarsi a questa espressione, lo preghiamo a tenere intanto in sospeso il suo anatema ed a slanciarcelo poscia che avrà udite le nostre ragioni.

Abbiamo detto, che il papa non è il capo supremo della vera religione e lo proviamo brevemente. In nessun luogo della Sacra Scrittura troviamo questo titolo attribuito ad alcuno degli Apostoli. Da dove dunque lo trasse il papa? Dalla bocca degli adulatori e non da altra fonte. Esso poi passò di generazione in generazione e s'installò fra i cristiani per diritto di usucapione. Noi lo diciamo una bella e buona usurpazione, che torna in isfregio a Gesù Cristo e che fa a pugni colla untuosa frase di = *Servus servorum Dei* =. I cristiani hanno per loro supremo Capo il fondatore della religione Gesù Cristo. Essi non riconoscono altri capi, ed in ciò sono fedeli al precetto divino manifestato nel Vangelo.

Si dirà, che il papa è vicario di Gesù Cristo, e perciò viene ragionevolmente appellato capo della religione. — È questo appunto, che noi neghiamo alla recisa. Il vicario eseguisce la volontà del suo mandante, segue le traccie da lui segnate, osserva e fa osservare le leggi da lui emanate e non ne istituisce delle opposte, come fece sempre e fa tuttogiorno il papa, il quale a poco a poco ha impresso alla religione un aspetto contrario a quello, che vuole Gesù Cristo. E qui ci appelliamo al Vangelo di fronte ai costumi dei cattolici romani. Prendete, o lettori, un libro, che vi parli della vita dei primitivi cristiani istituiti da Gesù Cristo e dagli apostoli, confrontateli coi cristiani devoti al Vaticano e fate specialmente paragone dell'episcopato e del sacerdozio antico col papa, coi cardinali, coi vescovi, coi prelati e colla maggior parte dei parrochi, coi frati e colle monache, e ditemi se il capo, il direttore di questa immensa turba di crapuloni, di lusuriosi, d'infingardi, di mestatori, può rappresentare Gesù Cristo e la sua religione di amore, di lavoro, di sacrifizio, di umiltà e di fratellanza. Che il papa sia capo di una religione abborracciata di paganesimo di giudaismo e di feticismo, lo accordiamo; ma questa religione non ha di comune col cristianesimo che il nome usurpato per trappolare i gonzi.

Il papa è altra cosa da quello, che si dice e si crede da chi non lo conosce. Per convincervene guardate a Berlino. Già pochi anni l'imperatore scrisse al papa una lettera, che fu ammirata da tutto il mondo per la sua franchezza. Allora il papa fomentava l'avversione dei cattolici contro le leggi cosiddette di Maggio. Il grancancelliere derideva il papa, cacciava i vescovi ed istituiva la lotta della scienza contro il dogma. D'allora in poi nè l'imperatore, nè Bismarck mutarono di religione, ma rimasero sempre protestanti. Eppure con tutto ciò ora il papa fa all'amore con quel gabinetto, che sembra raffredato contro l'Italia. I motivi bisogna cercarli nella politica del papa, o meglio nella politica di quelli, che vedono di malanimo il progresso degl'Italiani nella via della emancipazione della tutela straniera. Se i popoli fossero ancora ignoranti e non esistesse gelosia fra la Germania e la Francia, forse a quest'ora si avrebbe veduto un nuvolo di transalpini a scorrazzare per le provincie italiane spinti a difendere il papa benchè educati alla scuola di Voltaire e di Lutero. Ed è perciò, che gli hanno creato e conservato colle bajonette un trono entro i nostri confini, anzi nel cuore della nostra patria per avere il pretesto d'intervenire a proteggere il padre comune. Tutta la storia civile dei papi si aggira sopra questo perno. I Francesi non ne hanno fatto mistero. Ultimamente la *Gazette de France* biasimando i sentimenti amichevoli del principe Girolamo Bo-

naparte verso l'Italia si espresse così:

« Glorificare l'unità d'Italia è davvero della demenza antipatriottica francese! Il signor Thiers ha pronunciato queste parole.

« L'unità d'Italia è uno dei più grossi errori che la politica francese abbia giammai commessi. » Dunque — esclama il reazionario giornale francese — è questa unità italiana che ha sconvolto l'equilibrio europeo e distrutta la preponderanza della Francia. Il matrimonio di Girolamo Bonaparte nel 1859 fu il punto di partenza della campagna diplomatica militare dell'impero per fare l'unità dell'Italia. Ora l'unità italiana è concatenata con quella della Germania e colla perdita dell'Alsazia-Lorena.

« L'abbassamento della Francia ne fu la conseguenza. Aveva dunque ragione il signor Thiers di affermare che non trovava esempio di una potenza che, come la Francia, si fosse applicata ad elevare sulla sua frontiera, alle sue stesse porte, un'altra potenza quasi eguale, colla quale bisognerà che ella, tosto o tardi, faccia i conti o combatta. »

Ecco le razioni, per cui il papa sostiene di avere diritto al trono toltogli dalla volontà del popolo italiano. Egli conosce molto bene il motivo, per cui fu creato re e si lusinga per ciò di vedere i nemici della grandezza italiana accorrere in sua difesa. Sopra questo calcolo egli profettizza e fa profetizzare dalla sua stampa il vicino trionfo della Santa Madre Chiesa.

Adunque le sue idee, i suoi progetti, i suoi sentimenti, la stessa sua religione sono inspirati dall'odio contro la nostra unità nazionale. E benchè egli agisca più per impulso straniero che per sua inclinazione, poichè non vogliamo supporlo così malvagio, non è meu reo di fellonia contro la patria. Prestandosi alla nostra divisione si presta per la nostra distruzione. Ed è tanto più reo, perchè abusa della religione nei suoi iniqui divisamenti.

Supponiamo per poco, che i popoli non sieno abbastanza sviluppati per comprendere il vero movente delle geremiadi papali; supponiamo, che i governi di Berlino e di Parigi muovano le loro falangi per ricostruire il trono pontificio, ma in realtà per abbattere la potenza italiana, che pro- gredendo di questo passo da qui a mezzo secolo non avrebbe bisogno di portare oltre le Alpi il suo oro per procurarsi i comodi della vita, supponiamo, che l'Italia venga aggredita in casa; non è a credersi che un milione di soldati deponga le armi prima di vedere scorrere il sangue a rivi. Ommettiamo dal dipingere gli orrori di una guerra, che di certo sarebbe gigantesca e contentiamoci di fare una sola domanda. Ora che nessuno ci molesta apertamente per ragione di confini; ora che la nostra esistenza politica in base ai fatti compiuti è stata riconosciuta da tutto il mondo, se l'Italia dovesse sostenere le conseguenze di una lunga guerra, le devastazioni, gl'incendj, le stragi, le morti, di tanti figli, le lagrime di tante madri, da chi si dovrebbe ripeterne la causa? E se a questa domanda si dovesse rispondere col nome di Leone XIII, chi non lo giudicherebbe il più fatale nemico d'Italia? Che se pure non arriveremo a tanto in grazia del senno dei popoli e dei governi, egli non cessa di non essere tale. Gli mancano i mezzi, ma la intenzione non gli manca.

Berlino ed il Vaticano

In queste due ultime settimane il giornalismo parlò assai della questione romana e mise in chiaro le cose. O per amore di patria male inteso o per propria suberbia o spinto da sapientissime vedute o tratto in errore da idee non bene fondate Bismarck vuole guidare la politica germanica tanto interna che esterna; ma per avere la forza sufficiente a realizzare i suoi progetti gli è necessaria una forte maggioranza. Finchè chiamava a parte de' suoi consigli e del suo potere la classe più intelligente e liberale dell'impero, finchè non eccedeva i limiti del suo mandato col violare la costituzione, la maggioranza era sempre per lui, benchè quasi un terzo dei cattolici gli fosse avverso; ma quando per distruggere il socialismo si alleò l'aristocrazia e volle rendere schiava dei grandi la parte più laboriosa e forte della Germania, gli si ribellarono gli animi e nelle elezioni dell'81 gli dimostrarono di non avere in lui l'antica fiducia. Egli per non cadere s'appoggiò al partito clericale e per salvare in Germania la sua dignità fece, che il Vaticano intavolasse le trattative per comporre le differenze fra lo Stato e la chiesa.

Egli aveva detto in altra circostanza, che non sarebbe mai andato a Canossa, e mantenne la parola; poichè andò invece al Vaticano ed in prova del suo pellegrinaggio alla tomba di san Pietro rimise in sede varj vescovi, che prima avea cacciati. Questo primo passo alla sua conversione inspirò coraggio al partito clericale. Tutte le fanfare del papa si diedero a suonare l'inno della vittoria ed il giornalismo rugiadoso annunciava a caratteri da scatola la vicina calata degli eserciti prussiani in Italia. Prima però conveniva abbonire l'Austria giustamente sdegnata mettendole in vista Salonicco; conveniva alienare gl'Italiani dai Francesi, che durante la lotta in Italia avrebbero potuto fare una visita all'Alsazia ed alla Lorena. I fatti di Tunisi e di Marsiglia avvennero a questo scopo. Ci voleva pure un pretesto anche dalla parte del papa per dare buon colore alle mosse del gran cancelliere in favore del Vaticano; ed ecco la ridicola scena del 13 Luglio, la quale benchè ridicola ha bastato in tutta l'Europa per ottenere gli applausi dei clericali e dei nemici dell'unità italiana. Ne veniva di conseguenza la protesta pontificia ai governi europei e questa fu fatta. Tutti i gabinetti, che leggevano nel cuore di Bismarck, rimasero muti alla protesta. Bismarck solo, il solo protestante Bismarck prese in qualche considerazione i piagnistei sulla prigionia del papa; ma il fece con quella circospezione, che era richiesta per non apparire il personaggio più interessato nella commedia. Non si mostrarono altretanto riservati e prudenti i cattolici, i quali imbaldanziti al primo soffio favorevole in poppa pretendevano nientemeno che l'abrogazione delle leggi di Maggio contrarie alla loro politica; volevano che Bismarck voltasse casacca e subito e piuttosto mirasse gl'interessi del Vaticano che di Berlino.

In questo brutto giuoco, che cosa

dovea fare Bismarck? Suicidarsi in Germania per contentare il papa, che prima gli è stato sempre nemico? Sarebbe stato un sacrifizio troppo grande ed anche inutile, perchè in Germania possono fare anche senza di lui. Voltare le spalle al Vaticano? Nemmeno; poichè avrebbe destato le furie clericali e non riacquistate le simpatie dei liberali, che a buon diritto avrebbero diffidato di lui.

Intanto si maturò il viaggio del Re Umberto a Vienna; i Francesi procuravano in ogni modo di calmare le effervescenze degl'Italiani; in Italia si sollevavano gli scudi della difesa nazionale e un milione di combattenti si apparecchiava ad accogliere il nemico; in Russia si destava l'antagonismo della razza slava contro la razza tedesca; in Germania si sviluppava una corrente assai contraria a Bismarck, che per salvarsi dovette ricorrere alla tutela del sovrano, che stese il manto imperiale sul capo del suo ministro con pericolo di farsi tacciare di assolutismo e compromettere la tranquillità della Germania.

Ora non è più Bismarck, ma l'imperatore Guglielmo, alieno dalla religione del papa, che dovrebbe venire in Italia per soccorrere il papa stesso ed ajutarlo nelle sue mire ambiziose. Non crediamo, che l'imperatore Guglielmo per favorire il suo ministro voglia intraprendere una guerra, la quale potrebbe bensì fruttargli dei migliardi, ma potrebbe anche costargliene molti di più. Perocchè se a Bismarck non sembrano difficili a varcarsi le Alpi, nemmeno il Reno ai Francesi e la Moldova agli Austriaci opporrebbero ostacolo di rifare i conti col gabinetto di Berlino; nè la Vistola è un sufficiente antemurale alle ire della Russia così malamente ricambiata per l'appoggio morale prestato nelle recenti memorabili guerre alla Prussia contro l'Austria e la Francia.

Per tutte queste cose in Vaticano si comincia a fare viso lungo ed a dismettere la boria, che vi regnava ai primi di Decembre. Anche la stampa clericale è più moderata, e se non depose il fiele contro il governo italiano, è meno baldanzosa e pare, che siasi rassegnata a protrarre ad altro tempo il trionfo della Santa Madre Chiesa.

CORRISPONDENZA.

L'arciprete di Pordenone don Nicolò Aprilis nel 1867 denunziava all'ufficio delle Tasse di corrispondere annualmente L. 367 al suo cappellano. Quella denunzia tendeva a ciò, che in vista dell'onere annesso al benefizio parrocchiale venisse diminuita l'annua corrispondenza per titolo di ricchezza mobile. Avvenne, che fra quel cappellano e l'arciprete insorse questione per le famose reliquie. L'arciprete calunniò il cappellano presso il vescovo di Portogruaro accusandolo di connivenza nella sognata profanazione delle suddette reliquie; e perciò il povero cappellano fu sospeso *a divinis* ingiustamente. Allora questi domandò all'arciprete il suo salario arretrato di più anni. Indovinate, come lo abbia pagato l'arciprete? Col dire di non avere alcun obbligo di pagarlo pel servizio prestato. La domanda del cappellano fu portata al foro giudiciario e fu agitata una lite di tre anni, stando sempre l'arciprete sulla negativa di non avere obblighi verso il cappellano, benchè tutto il paese potesse testificare sul servizio prestato e sulla consuetudine dell'arciprete di pagare il suo cappellano, come è imposto dalle condizioni del benefizio locale. Finalmente l'avvocato Marini per finirla propose all'arciprete il giuramento di non avere alcun dovere di pagare il suo cappellano e l'arciprete accettò di giurare. Tale giuramento doveva essere prestato già nel decorso autunno; ma intanto venne il nuovo vescovo, un ex-frate, il quale venuto a sapere la cosa chiamò il cappellano e lo indusse ad avere un poco di pazienza promettendo che egli avrebbe accomodato l'affare. Il cappellano credette; ma che ottenne? Un bel niente. Anzi è stato minacciato di una nuova sospensione, se non ritirava le sue carte relative al giuramento offerto all'arciprete.

Veramente l'arciprete si era messo in un brutto ballo accettando il giuramento. Giurando era assolto dall'obbligo di pagare; ma doveva rispondere all'Uffizio delle Tasse per una dichiarazione falsa in frode all'erario. Non giurando veniva condannato a pagare il debito e le spese. Tale è il disposto della legge civile; ma la curia vede più lontano. Non solo esonera i suoi dal pagare un debito sacrosanto verso un prete patriotta, ma lo costringe a rinunziare al patrocinio della legge civile, qualora voglia evitare le censure della Chiesa. Vedremo, come l'aggiusterà l'arciprete col R. Demanio, a cui fu notiziata la cosa, se ripeterà il rimborso di tanti anni defraudati e se la legge è uguale per tutti. Ad ogni modo anche questo è un frutto, che da lontano dobbiamo ripetere dalla legge delle guarentigie.

VARIETA'

Sotto il titolo *Cose di Casa e Varietà* il **Cittadino Italiano** di Udine in data 14-15 Gennajo comincia così un articolo:

Domani avremo la commemorazione più o meno funebre della morte di Vittorio Emanuele. Alle due i membri delle varie società liberali sono chiamati a riunirsi spontaneamente in Mercatovecchio, per andare in corteo al Cimitero: dove le bandiere circonderanno un busto del re morto, collocato sopra un palco provvisorio: i pezzi grossi leggeranno discorsi, e i convenuti di tratto in tratto grideranno *viva* o *morte*, secondo che verrà loro indicato.

Veramente non è tutto entusiasmo patrio, che anima i capoccia del leberalume a profanare con ischiamazzi e rumori profani la santa pace del Cimitero. Sappiamo che sotto si nascondono pettegolezzi e piccole ire: infine, diciamolo chiaro, si tratta di farsela l'un l'altro, e Vittorio Emanuele col relativo patrio entusiasmo ci entra come i cavoli a merenda. »

Questo si chiama un offendere il sentimento dei cittadini verso la cara memoria del più galantuomo fra i sovrani, verso il padre della patria. Che il *Cittadino Italiano* ed i pochi suoi aderenti non abbiano alcun affetto per colui, che arrischiò la corona e la vita dei figli per liberare l'Italia dalla servitù, non è cosa nuova. Anzi non sarebbe da stupirsi se dicessero, che la Chiesa avrebbe guadagnato molto, se già nel 1848 Vittorio Emanuele e suo fratello fossero volati in virtù di qualche bomba direttamente da Peschiera al paradiso. Più innanzi il medesimo giornale domanda: = Che c'è di comune fra il nostro Cimitero e Vittorio Emanuele? — E subito dopo soggiunge: = Sarebbe meglio che si unissero (i liberali), e andassero a Roma a prosternarsi davanti alla tomba del re, turandosi però colle dita il naso, per non sentire certi profumi puzzolenti, che emanano in quel luogo =.

Questa plateale espressione, che non può cadere se non dalla penna puzzolente di qualche esoso clericale, benchè tirata coi denti da un articolo della *Opinione*, dimostra quale rispetto abbiano a Santo Spirito per l'augusto Monarca, per cui hanno venerazione tutti i popoli della terra.

Riportiamo dal *Messaggero*:

« Un certo prete Brusco d'Onofrio, essendo in bisogno, si presentò dal vescovo per chiedergli un pane, nello stesso modo in cui era stato dato ad altri sacerdoti molto più giovani di lui. Egli ha quasi settant'anni.

Il vescovo gli rispose un po' adirato, rimproverandolo di essere fautore dell'attuale governo, di aver preso parte al plebiscito del 1860 e di altre simili cose *orribili*!

Il prete d'Onofrio perdette la pazienza e lasciò andare un pajo di schiaffi a monsignor vescovo.

Successe un casa del diavolo. Tutto il seminario — preti, chierici, camerieri e guatteri — corsero dietro al d'Onofrio, che nel fuggire, cadde a terra.

Gli fu addosso un cameriere che lo malmenò. La scena succedeva in chiesa dove ci era per fortuna della gente, la quale potè salvare il prete schiaffeggiatore del vescovo.

Poco dopo si udirono le campane che suonavano a stormo per chiamare i fedeli in chiesa, dove il reverendissimo decano insieme ai canonici, ai preti ed ai chierici, dopo cantato il salmo 108, maledisse il prete d'Onofrio.

Aggiungiamo per chi nol sapesse, che il Salmo 108 contiene violenti espressioni di odio, orribili imprecazioni, immorali augurj, schifose imprecazioni sul capo dei nemici. Ecco in quale modo i vescovi e le loro curie interpretano le parole del *Pater noster*, ove dice: *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.*

Se il governo si ostina a conservare le guarentigie condannate dal papa, lascierà in mano a vescovi i mezzi di opprimere il clero, che ama la patria. Ripetiamo questo grido, che ormai suona per tutta l'Italia e che ha già di molto diminuito il numero dei preti, che altrimenti si sarebbero adoperati per la patria.

—

Abbiamo fatto cenno del frate, che fu a predicare a Soligo negli ultimi giorni del giubileo, ed abbiamo detto, che il sindaco di quel comune aveva richiamato dalle Autorità un provvedimento contro le mene fratesche di turbare le coscienze con false ed assurde minacce. Ora aggiungiamo, che il Pretore non trovò colpabilità in quelle prediche, perchè il parroco, che doveva informare in proposito, non si trovò in quel dì a casa. Supponiamo, che se la Pretura avesse domandate informazioni sul conto di un liberale, in quel dì sarebbero restati a casa il parroco, il cappellano, il santese e tutta la caterva nera. E se non fosse stata sufficiente una inchiesta, il Pretore ne avrebbe fatta un'altra. Pel frate mestatore si pensò altrimenti, e noi non vogliamo arrogarci la libertà d'investigarne il motivo. Diciamo soltanto, che quel frate non contento di avere spaventato gli abitanti di Soligo, ove ebbe a godere anche i concerti musicali per opera di un notissimo clericale, che è anche titolato, tentò lo stesso giuoco a Meolo; ma ivi le autorità la pensano altrimenti, ed in luogo della banda musicale gli mandarono i R. carabinieri, che gli suonarono un molletto obbligato. Bravi!

—

Le spampanate dei periodici clericali colla promessa di eserciti stranieri, che fra breve avrebbero passate le Alpi per rimettere in trono il papa, hanno sconvolto il piccolo cervello del nobile don Ugo Codemo parroco di Soligo dipendente dal vescovato di Ceneda. Questo ministro di Dio ha esternato la sua speranza in Bismarck pel trionfo della chiesa. Figuratevi! Bismarck protestante ha da dirigere adesso la navicella di san Pietro! Quel parroco tutto zelo per promuovere i comitati parrocchiali disse di tenere per certo, che l'Italia in breve sarà frazionata, e promise, che, ciò avverandosi avrebbe cantato in ringraziamento a Dio il più solenne *Tedeum* che quelle popolazioni abbiano mai sentito.

Una simile espressione sotto il governo cessato sarebbe stata miritamente seguita da un « *Visto buono* per *san Servolo* ovvero *per Josephstatd.* — E poi diranno i preti di non essere liberi?

—

Un tale esaminando la scheda di censimento presentata da don Carlo Carnelutti, giunto alla colonna, ove si domanda, se l'individuo sa leggere e scrivere, e vedendo che la risposta era stata data con due *sì*, disse: Se io fossi il commesso municipale, avrei completata la dichiarazione apponendovi due interrogativi.

Guardate, quanta malevolenza! Eppure quell'insigne talento ha mandato anch'egli un indirizzo al vescovo dichiarandoci traviati e degeneri figli.

—

A Feletto presso Conegliano avvenne questi giorni uno scandaloso fatto, che meriterebbe i rigori della Santa Inquisizione. Il vescovo di Ceneda inspirato com'è da Dio a vegliare per la salvezza delle pecore e degli agnelli affidati dalla Provvidenza alle sue sollecitudini pastorali aveva mandato a reggere quella parrocchia un santo uomo, tanto santo, che quei di Feletto credendosene indegni pregarono il vescovo a destinare per quel posto un sacerdote meno santo. Il vescovo non vollè nemmeno ammettere alla sua illustrissima presenza i reclamanti. I Felettani protestarono contro l'assolutismo vescovile e non vogliono, che entri nella loro chiesa e si serva delle loro campane un santo, in cui non hanno fiducia. Intanto sono sopra luogo varj carabinieri, perchè non venga turbato l'ordine, poichè quei di Feletto sono inaspriti oltremodo. — Ecco, che cosa nasce dal voler lasciare ancora ai vescovi un diritto usurpato alle popolazioni! Se il governo vuole avere parrochi fedeli, conviene, che li lasci scegliere dalle popolazioni. Il vescovo non nominerà mai alcuno, che non sia della sua consorteria.

—

I preti dicono, che la loro posizione è insostenibile di fronte alla tirannia del governo, e lo dicono a bocca piena. Questa sola espressione basterebbe a convincerli di menzogna. Tirannico il governo? A proposito!... Mentre tutta l'Italia grida, che è troppo indulgente verso i preti, questi lo accusano di soprusi, di oppressioni. Ma quale libertà è negata ai preti, che le leggi concedono ai cittadini? Nessuna, nemmeno quella di prendere una legittima moglie in luogo di tenere un pajo di serve. I preti possono perfino congiurare contro il governo per lo quale delitto gli altri cittadini sarebbero arrestati. Sì, *congiurare*. É noto a tutti, che in Friuli chi vuole ottenere un benefizio parrocchiale, deve giurare al vescovo per lo dominio temporale. Ed il parroco Sbuelz nel suo esame aggiunse, che in questo intento deve prestarsi il prete con tutte le sue forse *usque ad effusionem sanguinis*. Ed i Rappresentanti governativi sanno queste cose e tuttavia accordano il *placet*. Ad ogni modo è ora, che anche il governo prenda in considerazione questi giuramenti. Siamo in aperta lotta col Vaticano e bisogna finalmente dire: = Chi non è con noi, è contro di noi. = Altrimenti la soverchia toleranza coi cattivi potrebbe diventare eccitamento a peccare anche per gli altri.

—

I periodici clericali annunziano che domenica in Vaticano si fabbricò un nuovo santo. Questi è Alfonso De Oroczo. — Leone XIII ha una passione matta per li santi nuovi. La cerimonia fu solenne. Vi assistette il Sacro Collegio coi prelati e coi dignitarj della corte pontificia. Furono presenti molti invitati, tra cui la duchessa di Madrid, moglie di Don Carlos, ed il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Questa volta il papa non potrà lagnarsi di essere stato deriso come per san Labre. — Dopo le tre pomeridiane il papa è disceso nella sala della beatificazione per venerarvi il nuovo beato.

Il papa fa un santo e poi va a pregarlo delle grazie divine. È come quando un falegname lavora una Madonna e poi le si prostra innanzi pregandola della sua assistenza. Ciarlatanerie!

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1882 Tip. dell'Esaminatore.